

*TERRA DELLE GRAVINE,
TERRA DI RACCONTI
E DI CANTI PASTORALI*



*Racconti dal mare
venienti*

NARRATRICE

Buonasera, lorisgnori tutti. Il nome è ... Trascorso è un anno dacché riuniti ancora insieme prendemmo a narrar fra noi di storie antiche della città nostra, la tanto amata e tanto amara Taranto.

Racconti di donne, narrammo allora, d'amori e di contrasti, capaci di forgiare l'animo delle donne come il maglio del fabbro il duro acciaio, ovvero di consumarlo ... come cenere dispersa dal primo vento, di rendere le donne felici o disperate, feroci come tigri o qual angeli amorevoli.

Quest'oggi prenderemo invece a narrar di storie che da dentro il cuore dell'uomini fioriscono. Del coraggio, della forza, della pietà e del valore di che esso può essere plasmato.

Sebben di mare è circondata a destra e manca, e su d'esso, qual fosse una barca, questa città nostra è adagiata mollemente, di tale stato e condizione troppo spesso noi tarantini non abbiamo cognizione. Attendiamo allora che prenda a soffiare il primo scirocco di settembre, che l'onde sferzate in alto riprendano a eternamente infrangersi sugli aguzzi scogli della marina: quand'allora è giunto il tempo giusto, apriamo il sentire nostro alle minute gocciole di mare che per l'aria restan sospese, sagliamo il sapore de' tanti ricordi di fatti e de' brandelli di sentimenti che dentro d'esse errando vanno. Provenienti di tanto lontano nel tempo, perennemente alcuno agognano che li ricordi e riconosca: qual Nereidi del mare figlie si rincorrono come impazzite accarezzando la pelle del mare; qual fantasmi del passato vagan tali storie, alla perenne cerca d'una mente alla magia della parola prona e credula, per perseguire d'esser sempre vivi e veri, e non creature d'alterata mente figurate.

Racconti narreremo ordunque, che dell'odore intenso del mare sono zuppi, e di coloro che col navigarlo han conquistato fama, ovver la malasorte loro procacciata, di coloro che curavan l'acque sue feraci ... quasi fosser le grasse terre del Tara o del Galeso, che, nonostante le gravezze della vita su d'esso agitata, han saputo risparmiare il più profondo senso della cristiana pietà.

Udendo il verbo di sì uomini pietosi, coraggiosi e fieri, vedremo di che fattezza è fatta la faccia della fortuna e quella della morte, perché loro sì che l'han veduta di vicino, la mietitrice senza naso.

Andiamo quindi a dar principio ..., e da chi ... se non da chi per fama tutti superò e per largo lasso di tempo e certuni ancora, de' più anziani fra voi tutti, di certo ne serban la memoria.

E se l'occhi dell'invidiosi avuto avesser arco e frecce, e allora sì che per l'effigie d'un Santo Sebastiano (*si fa il segno della croce*) l'avresti confuso ...

Signori, il cuore fortunato di ...

ZIZA, il corsaro tarantino

Sì, son io. Il nome mio è Ziza. Pel vero quando nacqui mi fu imposto quello di Giuseppe. Del perché me n'ero obbliato quasi. Poi ... l'insistenza di vossignoria per narrarvi la storia mia ... m'ha risvegliato la sopita memoria di allora e del perché ... Di quand'io mi partii pei lontani mari del Levante ottomano e di quando infine tornai qui in Taranto ... allorché tutti presero a chiamarmi Ziza, e sol tale sono io d'allora.

Vi ricordate quell'inverno d'incirca 25 anni fa? Prese subito a fare freddo, quell'anno, ch'era ancora ottobre. Era stata carestia, il grano mietuto bastava a mala pena fino a gennaio, febbraio al massimo, il raccolto delle olive s'attendeva scarso pure ...

Molte vedove si ruinarono la fama e trovarono come unico espediente nel dar le fanciulle per figlie in Cristo a famiglie benestanti, eran esse almeno certe di sopravvivere lontane dal dissonore loro, e d'avere, un domani, pur anche un corredo di che sposarsi onestamente.

All'epoca io non tenea famiglia ancora, ma già proferito avea promessa scritta all'attuale moglie mia ... di sposarla in faccia alla chiesa conchiuso che si fosse un anno. Ben sapea tuttavia che, non tenendo nemmeno di che passare quell'istesso inverno, difficilmente avrei potuto tener fede all'intrapresa obbligazione.

Stavo quasi per seguitar coloro fra i compagni miei che intendevan cercare la fortuna di pescare coralli e sponge nel mare della Grecia, quando in quel frangente mi giunse all'orecchio che qui capitava in porto un certo capitano francese ... si chiamava ...ah, monsiur Bartolomeo Giuffret, ma tutti lo chiamavan Comandante Galano...

E chi mai lo dimenticherà mai, quell'uomo: enormemente alto, la barba lunga e nera come il crine d'uno stallone martinese quand'è l'inverno, lo sguardo sempre fiero e

altero ... mi sento ancora di tremare, nel figurarmi qui dentro quella sua scura figura che mi riguarda dall'alto del castello del suo trabucco... Sempre qualcosa da ridire tenea quell'uomo, per chiunque.

Venni allora a sapere che costui cercava marinai per andare a far la corsa ne' mari dell'Oriente. Io non tenea pratica alcuna di far razzie, ma era l'unica occasione ch'avea di fronte.

Mi presentai allora al capitano. Certo, allora ero giovane e pienamente vigoroso, per cui prontamente quello mi prese sulla nave sua ... San Giuseppe era il suo nome.

Facemmo vela verso la Turchia e nel febbraio dell'anno dopo giungemmo nella baia d'Alessandretta, ove avvistammo e subito assalimmo un sambuchino greco; senza trovar resistenza alcuna ce n'impossessammo, unitamente al suo carico di riso e d'uomini, quindici-sedici persone in tutto, fra marinai e donne presenti a bordo.

Ricordo ancora il comandante di quella nave, patron Agabito Castrofilazio: era un greco di pelo rosso, di statura giusta, di circa quaranta cinque anni, originario di un'isola che disse chiamarsi San Giovanni di Patmo. Ci parlò spesso della sua patria, della sua nostalgia, del desiderio di tornarvi per rivedere i suoi parenti, e noi lo trattammo bene, essendo cristiano come noi altri. Mi chiese perché mai andavamo a far la corsa e a catturare altre persone cristiane, ma noi non sapevamo che rispondere. Cosa del resto avremmo potuto dirgli? Che nella nostra città non v'era pane di che passar l'inverno? Ch'era quello l'unico espediente a me datomi per metter insieme il denaro e far salire all'altare la moglie mia?

Restammo per quattro giorni nel porto d'Alessandretta, durante i quali il capitano ricevette la visita dei consoli inglese e francese con alcuni mercadanti per riscattare il sambuchino, ma non ci fu l'accordo sul prezzo; al quinto giorno il capitano decise di riprendere il largo con la preda, il carico e la gente, per portarle a rivender nelle nostre terre. Ripartimmo quindi, con l'allegrezza nel cuore per quella prima felice impresa e per star tornando a casa. Giungemmo così in Gallipoli, poi, in aprile, finalmente calammo l'ancora qui in Taranto. Restammo per un mese, vendemmo al minuto parte del riso e alcuni uomini, i maomettani, come schiavi.

Trascorsi allora molte serate con gli amici miei a raccontare l'avventure mie di mare, molte fra le quali, per amor del vero, o l'inventai o l'aggiustai a gusto mio ... così ... per fare pompa e scena di grandezza. Durante quel mese me n'andavo a spasso per le pubbliche piazze e strade che mi parevo d'esser il padrone di Taranto ... e mi

compravo pane e pesce a volontà, tutto franco di gabella ... con la scusa ch'ero marinaio di nave da corsa. Mi rammento del gran clamore levato dell'allora affittatore delle gabelle ... ed avea pel vero tanta ragione a strepitar costui, in quanto che capitano e ufficiali del nostro vascello non solo non pagavan per sé, ma mandavano pure i servitori dei palazzi ove si trovavan per ospiti a comprare il pesce ...franco di gabella!

Una volta che ebbimo venduto tutto il carico, nel maggio partimmo nuovamente verso la Barberia, ove continuammo a corseggiare col vascello e il sambuchino appresso. In luglio, giunti presso il mar di Galilea, liberammo il sambuchino col capitano greco e la restante parte d'equipaggio, senza nemmen dire loro dove si trovavano.

Il nostro vascello continuò invece a corseggiare finché capitammoun giorno ch'era ormai settembre inoltrato in Messina ove prendemmo infine terra; ciascun di noi riprese quindi il suo cammino ed io potei pertanto tornarmene qui in Taranto, dove ho infine sposato la mia Maria, giusto terminato il ripromesso anno. Col gruzzolo racimolato mi son comprato barca e ne son ora patrone, onde vivo bene e più non mi lamento della sorte mia

Trascorsero tanti di quegli anni, e m'eran quasi di mente usciti que' meravigliosi tempi ... quando ... quando un giorno ... ecco che me lo rivedo , il trabucco ... si qui, proprio qui nel porto, ... avvertii come un pugno sferrato duramente qui nel profondo del mio petto ..., mi portai di corsa sulla spiaggia, là dove scendono a terra i marinai dopo fatta la quarantena al lazzaretto di Rotondo. Mi posi alla cerca di volti noti, ma non vi scorsi alcuno di coloro ch'ebbi allora per amici stretti; che ci facevo io, vecchio in mezzo a tutti que ' giovani, mi ricordai di come l'era io ... giovane ... a quel tempo. Richiesi a certun di loro, al semblante più innanzi negli anni ... che n'era stato del capitan Galano, e n'intesi dire ch'era andato per fallito, ch'aveva fatto ritorno infine alla sua Marsiglia, mentre il suo vascello l'avean comprato certi creditori marsigliesi e rivenduto poi al signor Massnique, che se ne serviva per trafficare oli, ch'era la ragione per cui essi stavan qui nel porto.

Adesso di tutto quel tempo resta solo quanto qui racchiuso, dentro il cuore mio. Ed ora che son negli anni avanti assai, ho il timore che la fallace mente renda tutto vano, quanto d'inusitato mi successe allora. A voi pertanto debbo se potrò continuare a vivere, nel ricordo almeno delle mie lontane gesta e dell'inattesa mia fortuna.

NARRATRICE

E questa è la storia di Ziza, il corsaro tarantino. Tanti ne han parlato, a voi concesso questa sera fu il privilegio grande d'averne ascoltato il vero e dalla sua viva voce. Rammentatela, amici miei tanto cari ... ad altri raccontatela ...

E' giunta ora la volta di Cataldo. Nessun n'avrebbe di certo serbato ... d'un simil nome la memoria, non fosse per le sciagure ch'egli trasse su con la sua rete un giorno, dopo che per fortuna grande sul principio l'ebbe scambiata.

Ma ascoltiamoli, simili misfatti ... dalla voce di chi'l sofferse a lungo ... e duramente.

Signori ...

CATALDO, il pescatore di sfortuna

Mi trovavo un dì con altri pescatori compagni miei a pescare ... verso il secco di Cotrone. Era quasi tramontato il sole, quando nel tirare su le nostre reti trovammo un grande ostacolo. Un di noi si gettò in mare per liberare la rete dall'appiglio e s'avvide, con grande nostra meraviglia, ch'era incappata in un cannone che stava lì sommerso. Lo tirammo su e decidemmo di riportarlo con noi qui dentro Taranto, nella speranza di lucrare sul bronzo da rivendere; per non suscitare sospetti, tuttavia, giusto prima di rientrare in rada, lo scendemmo all'isola di San Pietro e l'occultammo sotto un montetto di pietre. Di là avremmo potuto in seguito andare a recuperarlo senza dar nell'occhio. Come sapete, lì abitualmente si rifugiano barche e bastimenti in difficoltà, sia regnicoli che forestieri, e ci si può trattenere anche per giorni, senza che alcuno venga a chiedere ragione alcuna.

Grazie a tale libertà, progettai di farvi ritorno con mio suocero, Francesco Scardante, la notte appresso onde più agevolmente recuperare il cannone: essendo verso aprile o maggio, alle guardie che ci fermarono alla porta sulla Marina dicemmo d'andare per pescare le sarde. Lo sapete, no ... come so' buone, a quella stagione, le sarde pescate all'isola

Caricammo allora il cannone sulla barca e lo conducemmo per via di mare alla masseria di Bagnara, là verso la marina di Lizzano, datosi che proprio mio suocero la teneva allora in fitto. Lì giunti, con tranquillità, lo facemmo in pezzi, e sparsimo la voce del bronzo che c'era di rivendere. Rimasimo poi in attesa d'un qualche compratore. Trovammo dopo qualche tempo un mastro campanaro di Vignola, disposto a comprare il bronzo per centoventi ducati. Qualcuno fece tuttavia la spia e

giunser così le guardie della Regia Corte, che sequestrarono il bronzo e ci portarono per carcerati nelle segrete del castello. Il giudice ci condannò poi al pagamento di cinquanta ducati di pena. Pagata la somma, tutto pareva accordato, quand'ecco che, pochi giorni appresso, il capitano del castello pretese il pagamento d'altri diciassette ducati, poi ancora d'altri cento, poi ancora e ancora altro denaro...; ad ogni nostro rifiuto, ecco gli sbirri fuori casa e ci mandavan di nuovo carcerati; poi noi pagavamo e solo allora tornavamo liberi; ogni volta quel capitano s'inventava un nuovo dispaccio regio che iteratamente ci accordava la composizione della pena dietro il pagamento della somma che richiedeva a piacimento suo. Una volta mi ricordo fecero irruzione in casa con le scoppette ingrillate in mano e con moto di sacco fecer dappertutto la cercola, perquisendo persino il letto e le persone, comprese le sorelle zitelle della moglie mia.

Per quieto viver dovettimmo di continuo conferir regali al capitano: ora bombace in stoppa, ora canestri di frutta e meloni, ora ceste di pesce e dei migliori frutti di mare; per evitare un'altra carcerazione, fui una volta anche obbligato a rifugiarmi nella chiesa dei santi Cosimo e Damiano.

Ma neanche allora cessò quella persecuzione, ché pur di lì le guardie, e proditoriamente, mi prelevarono e mi poser nuovamente carcerato nel castello.

(pausa, come per dare spiegazione di quel fattaccio) Me ne stavo dinanzi alla chiesa, appoggiato a lato della porta, quando giunser due guardie forestiere ed uno scrivano della Regia Corte, che mi chiese qual ora fosse; mentre tiravo fuori dal taschino del calzone l'orologio, lo scrivano mi prese il braccio e mi tirò fuori, facendomi rotolar per terra. I due birri chiuser la porta della chiesa, mi presero e m'allontanarono ancora dalla soglia, poi mi trascinaron via con loro. Il sacerdote che in quel mentre dicea messa e le donne che stavano lì rimaser tutti inorriditi per la seguita mala procedura, ma nulla poteron fare.

Poi mi condussero in un segreto e buio carcere sotto il castello di Massafra per timore che scappassi, e fui lì rinchiuso ... proprio dove mi dissero ch'eran state e morte poi certe streghe. Di ciò atterrito, per uscirmene dovetti a volta mia far testimonianza falsa avverso un certo amico mio caro, che la coscienza ancora mi rimorde l'anima, come un cane di guardia al gregge, che stringe le fauci sue alla gola del lupo.

Ma altrimenti far non potea, in cotal orribile frangente.

E da allora io vengo fuggito da tutti i compagni miei e solo affogo il dispiacere della sfortuna mia fra le cantine della città, mescolandomi fra i tanti forestieri che lì capitano, i soli capaci ancora di prestarmi verbo, sempre pavido attendendo di volta in volta che alcun faccia il suo ingresso, e mi riconosca e m'additi come ... Cataldo, l'immondo e infame verme che svendette la nomea di chi più l'avea beneficiato.

NARRATRICE

Quant'è cangiante il corso della vita, in specie quand'è percorsa sulle molli e fluttuanti vie del mare. Sebben bizzarri tali fatti, non avete idea di quel che combinaron giusto l'altra notte que' farabutti de' fratelli Peluso ai pali delle cozze del magnifico Matteo Calonico, quel gentiluomo che tanta benemeranza s'è guadagnata fra' poverelli di questa città. Ascoltiamo il suo lamento, chissà ... potremo forse qualche aiuto porgergli contro que' siffatti malandrini ...

Signori, questo è il racconto di ...

DOMENICO, quai a chi tocca i pali delle cozze mie

Io son Matteo Calonico, uomo son d'industria, come ben sapete. E per industriar la mia fortuna mi prendo generalmente in fitto masserie e, sebben di tanto in tanto, anche certe partite di pali di cozze.

Voi sapete come son buone le cozze e l'altri futti del mare nostro... Del sapore loro non v'ha viaggiatore nostrano o forestiero che non resti nel gusto suo sedotto. Vi ricordate di quando qui calarono le guarnigioni francesi ...non appena giunte ... senza neppure prender possesso del castello regio, a frotte si buttaron sui nostri pali, a ingurgitar cozze a quante più non posso...

Ma quanto sto per narravi questa sera è accaduto ben prima dell'occupazione militare. Era allora il nostro beneamato re Ferdinando, Dio guardi e benedica sempre, saldamente assiso sul trono suo.

Dunque ... preso avea per allora in fitto le cozze de' frati domenicani al Citrello, e posto avea per invigilar su d'esse Vito Giuncato con sua moglie Teresa ... Persone ch'io reputava allora per fidate assai ... E' stata invece la più inutile spesa della vita mia.

Per iscaldarsi un po' acceso avean essi del fuoco in riva al mare, poi s'erano assisi dinnanzi alla casella che sta lì dappresso e stavan consumando il loro pasto scozzolando cozze per mangiarle poi col pane appresso. Quand'ecco che, giunta che fu l'ora nona della sera, s'avvidero appressarsi su una gran barca, pensate un po', quel tal Domenico Peluso, il Marchione, e gli altri malandrini che stan con lui sempre affianco: Saverio, suo cugino... il Milordo, Giuseppe Resta ... Caùro, e Cataldo Bianco ... Scitichiglio.

Allora ... Sì, si sono fermati, que' farabutti, accanto a Domenico Battista, ch'era pure lì con la sua barca a pescar per proprio conto ... e gli han richiesto se teneva da prestar loro il brancone e la puleggia. Domenico glieli ha dati volentieri in quanto che sapeva che i Peluso tenean pur essi una partita di pali delle cozze lì, sempre al Citrello. Incuriosito però, gli ha richiesto a che cosa mai servir poteano, a sì tarda ora della notte, e quelli l'han detto ch'avean d'approntare dell'esca per la pesca della chioma. Invece quelli s'appressarono verso le cozze mie e si son messi a tirare col brancone una decina circa di brancate di cozze dal fondo, rivoltando di sopra a sotto tutta intera la partita. Una volta caricate sulla barca, le cozze grandi se le son tenute, quelle piccole l'han di nuovo buttate in mare.

Domenico Battista, che è mio intimo amico, s'è messo allora a gridare:

"Ma che fate, qual esca trovate così facendo?"

"Ma se abbiamo trovate due tinche e alcuni vermicelli!" risposer essi, col consueto loro dire irriverente, dopo di che si son messi a ridere sino a creparsi e han preso a rivoltar di nuovo le cozze col brancone e la puleggia.

E che facevano in quel mentre, i miei guardiani? Nel mentre succedevan tali fatti quell'infido di Vito s'era posto infatti seduto di spalle al mare e continuava a scozzolar le cozze sue e fingeva di non sentire e vedere niente. All'incontraio sua moglie Teresa s'avvide di quegli uomini e prese a caricarli addosso con parole:

"Ehi voi, che fate, che fate lì, non è codesta un'azion da fare, volete tagliarmi la faccia col padrone delle cozze?"

Sorpresi per l'inattesa alterazione della donna que' malandrini risposero:

"Che venga Matteo Calonico ... a far lo stesso alle nostre cozze, se v'ha fegato, dentro la sua pancia!"

Teresa allora se l'è presa col marito, maltrattandolo e scuotendolo per le spalle:

"Così te ne stai tu, non vedi che cosa fan quelli sopra le cozze di Calonico? Sei poco accorto a quel che fanno quelli! Lo sentirai, il padrone, lo sentirai ... "

Avvedutisi di questa lite fra coniugi, quei balordi se ne son persino presi gioco, e fingendo di dar ragione all'avveduta donna gridavan di lontano: *"Avete ragione, avete ragione, sorella mia!"* e ridevano...e ridevano ... e si mangiavan le cozze mie.

Son poi calati a terra proprio in faccia a loro, li han raggiunti ed han buttato poi una manciata di cozze, le più grosse che avean raccolto, in un limmo ch'era lì davanti, poi il marchione s'è messo a minacciare quella povera di Teresa:

(facendo con le dita l'atto di tagliarla sotto la gola).

"Bada, Teresa, ara dritto, che se c'intoppi, so io dove trovarti e cosa farti!"

La mattina dopo marito e moglie son da me giunti che continuavano ancora a litigare: lei m'ha raccontato il fatto per come ve l'ho detto io, mentre il pavido marito alleviava la ribalderia di costoro e dicea trattarsi in verità di poca quantità di cozze e che dopo calati a terra s'eran messi a scozzolar le cozze ch'egli stesso tenea nella casella.

E pensare che ci fu un tempo che io e Domenico eravamo amici grandi e ci corcavamo insieme pure. Poi successe che presero a mazzate Cianno e Ciccio Fuggetta, i mastri bottari. Fu poi lui costretto ad accusare i cugini miei, Francesco e Giovanni Spartera. L'infame! D'allora ci siam sempre odiati ed ogni occasione è buona per iscambiarci il nostro reciproco rancore. Ora per esempio il piccio suo è che vuole certi escombuto per quei pochi pali in sovrappiù che ho messo (dice lui) dentro la partita sua di cozze, e con la scusa che in tal atto si sente lui pregiudicato nella pesca alle saldole. E i frati non lo danno, quell'escombuto, e costui si rivale sulle cozze mie! Già un mese addietro s'è spiantato dall'acque contestate diversi di pali col fetto delle cozze attaccato, e se l'è ripiantate dentro la sua peschiera.

E ieri poi... *(si allontana borbottando)*

NARRATRICE

Tutt'all'opposto è la storia che vado ora per narrarvi. La vita in mare è dura, e tanto ... che spesso la genia umana smarrisce quel che di divino il buon creatore v'ha trasfuso. Non ciò è però accaduto dentro un pietoso cuore di padre, come ascolterete nel racconto che viene qui di seguito.

Signori ...

IL CUORE PIETOSO DI PIETRO

Ero andato con Giovanni, il figliolo mio, ed alcuni altri pescatori a pescare nello stato del marchese Serra, al fiume Battaturo, in Calabria citra. Saremmo dovuti rimaner lì per diverso tempo e costruito avevamo sulla riva, poco addentro all'aggettante bosco di zappini, un rigetto fatto di legne e di pietre, dove io e lui dormivamo la notte. Un giorno Giovannino s'ammalò per un male alla gola e lì lo dovetti lasciare quel mattino, standosene sfinite tutto. La sera tornai coi compagni nostri che vollero sapere che n'era della salute sua, ma nel vederlo tutto bollente, tremante e sudato, gli guardarono in gola e videro che teneva una flussione gonfia e maleodorante che a stento il poveretto respirar potea. Siccome v'era pericolo evidente di vita mi pregarono allora di condurlo in Taranto per non farlo morire lì, in campagna. La mattina successiva giunse sulla spiaggia un sciabica con alcuni pescatori pure di Taranto, noi li pregammo allora di condurre il poveretto di Giovanni qui in città, ma quando andammo per prenderlo e metterlo sulla barca lo trovammo ch'era già agonizzante, buttato a terra a mezza strada, sul limitar del bosco, mentre era uscito dal rigetto e provato avea di raggiungerci onde trovar soccorso.

Non potemmo tuttavia fare prontamente rientro in Taranto per via del mal tempo che d'improvviso s'appressò, e lo ponemmo nuovamente nel rigetto. Passata la bufera lo ponemmo allora nel barcone e ci mettemmo in viaggio per fare qui ritorno, nel mentre pregando tutti i santi per giungere in tempo e poter dare al mio figliolo almeno una degna sepoltura, in luogo consacrato. Appena preso il largo tuttavia il mio Giovanni se ne morì.

Giunti in Taranto dopo che ormai da un mese mancavamo, mandai un pescatore compagno mio per dar l'avviso alla moglie per riceversi il cadavere e farlo cristianamente seppellire, ma quella si rifiutò, lanciando all'indirizzo del poveretto finanche minacce e grida. Non sapendo come altrimenti disbrigarci, non trovammo

altro espediente che condurre il cadavere del poveretto sotto la Mutata, ove giunti scavammo un fosso sulla spiaggia e lo riponemmo sotterra.

Rientrammo finalmente in città, ma sospettando qualche cosa preferimmo rifugiarci dentro San Giuseppe, per timor che la Regia Corte, eventualmente notiziata da mia moglie, ci mandasse carcerati per non averla notificata dell'avvenuta morte ed aver fatto la dovuta quarantena.

E difatti fu quanto avvenne. Cerziorati della cosa, i deputati per custodir la general salute serrarono la chiesa e vi posero due guardie armate fuori; dieder poi incarico per procedere alla ricognizione del cadavere, al fin di scongiurare un eventuale morbo contagioso.

Il giorno appresso uscimmo tutti in mare, tenendo la barca nostra al largo dalla loro, ov'erano i deputati, i dottori ed il notaro. Scesi a terra, ci ponemmo alla ricerca del posto ove il cadavere era stato seppellito ed una volta trovatolo, i deputati ci ordinarono di disseppellire il corpo, poi lo denudammo; i dottori fisici ordinarono d'alzar le braccia e d'iscoprire l'inguine e l'altri luoghi montuosi del cadavere; indi lo voltammo e l'esaminarono di dietro, ma non rinvennero alcuna fuoriuscita maligna o morbo contagioso. Ponemmo finalmente il corpo in una cassa nuova, cospargendovi calcina sopra e sotto, l' inchiodammo e la sotterrammo dov'era prima. Ce ne tornammo in città quindi e fummo restituiti alla chiesa per terminare la quarantena.

Eh, cari amici miei, questa mia sventura meraviglia assai mi pare voi tutti, ma al tempo mio di siffatte storie ciascun de' pescatori che son qui con me pur essi saprebbe raccontarne. E di ben più terribili ancora, storie dove non v'ha luogo alcuno per quella pietà cristiana che siffatti m'indusse incomodi.

La vita, e la morte accaduta in mare, è dura assai

NARRATRICE

Ci son certuni che come per dispregio della vita loro son capaci di gettare il proprio cuore nel bel mezzo de' perigli come fosse dentro un braciere ardente, per poi esser capaci di ripigliarlo e mostrarlo al mondo intero palpitante ancora, novellamente pronto ad infondere all'altri intrepido coraggio, per provare d'essere di tutto capaci, di morir persino, ma da coraggiosi tuttavia.

E' del coraggio ch'è giunta quindi l'ora di parlare e d'ascoltare; di vedere qual sia fatto, il coraggio tarantino.

Signori...

BENEDETTO, cuore impavido

Vi ringrazio vossignoria dell'onore che mi riconoscete ... nel ricordarvi di me ancora. A lungo fatigherò, temo, con la mia facondia per convincervi del vero di quanto sto per raccontarvi, delle spericolate imprese mie di salvataggio in mare. Voi mi vedete ora, afflitto nell'animo e tormentato nel fisico dalla podagra che m'impedisce ormai a poter camminar senza il mio bastone.

Il principio della mia fama di uomo impavido avvenne incirca trent'anni addietro. Tornavamo d'un viaggio da Messina in Venezia per trasportare grano su una tartana di patron Francesco Zavarese. Eravamo di poco usciti dal porto di Cotrone; verso la mezzanotte prese a soffiare un forte vento di Mezzogiorno, cominciò poi a piovere, il mar si fece grosso con cavalloni altissimi: in breve eram piombati nel mezzo d'una terribile burrasca. Sul ponte non ci si vedea l'un l'altro, mare e cielo eran come tutt'uno; fattosi giorno continuammo a dirigerci verso Taranto alla bell'e meglio, in balia della tempesta. La mattina dopo a causa del vento si levò la gabbia e il trinchetto e furono buttati in mare, tranciando il rimanente delle vele, già in gran parte lacerate. Per salvare il bastimento fummo costretti ad alleggerirlo di tutto il carico che tenevamo, poi, dopo discusso fra patroni e marinai, buttammo pure il focone, le gomene, i barili vuoti, due cannoni, l'albero, l'antenna della barchetta ed ogni altro imbarazzo di bastimento.

Non avevamo speranza alcuna di guadagnare il porto di Taranto per le vele che avevamo perdute. Poi verso mezzogiorno il vento e l'onde spinsero la nave verso la spiaggia di Patemisco e la poser per traverso ai cavalloni, e pareva nell'imminenza di spezzarsi in due. Provammo a buttare l'ancora e calammo uno schiffo, ma

prontamente i tre marinai ch'eran sopra furono divelti ed ingoiati dall'incontenibile impeto de' marosi. L'intero equipaggio era disperato e temeva per la propria vita, ma, proprio al culmine dello scoramamento ... io mi rianimai, mi buttai allora in mare legato ad una funicella assicurata all'ultimo albero rimasto in piedi sulla nave e potei raggiungere, che da allora porto sempre questa effigie in petto ... la Madonna del Carmine, la riva a nuoto. Un tal mio gesto diede coraggio all'equipaggio intero, il quale prontamente seguì il l'esempio buttandosi tutti in mare, così come si trovarono, chi all'ignuda, chi con la sola camisciola, chi col solo calzonetto, e seguendo la guida della funicella, si poser tutti in salvo sulla spiaggia.

NARRATRICE

Dai, Benedetto, raccontaci pure di quando salvasti quei napoletani ...

BENEDETTO

(sorridente di compiacimento) Sì, fu quando armammo una barca di volenterosi che c'impegnammo allo spasimo per recuperare l'ancora del bastimento di patron Gennaro Cafiero, di ritorno dopo aver venduto nell'isole greche un carico di vino e d'altro. Stava essa del tutto inabilitata e abbandonata ai capricci della burrasca di libeccio ch'era per infrangerla contro le secche di San Vito ...

Avevamo noi trasportato certe balle di bambagia in Napoli con la barca che tenevo allora, nominata Santa Maria di Costantinopoli e l'Anime del Purgatorio. Eravamo giunti, ricordo ch'era di fine luglio, all'isola grande, qui di fronte; era di buon ora del mattino, quando ci avvedemmo di que' marinai che, col mare grosso, provavano di recuperare l'ancora della loro tartana, andata perduta il giorno prima mentre stavano alla fonda fra l'isola piccola e San Vito ed imperversava una burrasca di libeccio che rotto l'aveva la gomina della speranza e perduto appunto l'ancora. Correano essi il pericolo di perder la vita pure, andandosi a fracassare contro li scogli del capo di san Vito, se proprio allora non fossimo sopraggiunti noi con la barca nostgra e l'aiutammo validamente, per finalmente recuperare l'ancora affondata.

Fu quella l'ultima mia azione impavida, e poco ci mancava che neppur io mi salvava. Compresi allora che giovan più non ero, comunque non ce la facevo a vedere quella gente abbandonata a' capricci de' flutti. Mi rammenterò per sempre di que' marinai, la gratitudine loro ... Qual ricompensa grande, per questo cuore mio, per un'estrema volta impavido...

NARRATRICE

V'ha chi dice che il trascorso tempo è come un gravame pel cui peso la mente nostra va di giorno in giorno sempre più incurvata e stanca ... Che non v'è vantaggio alcuno nel ricordo affiorante, ch'è piuttosto qual una spina aguzza che nella viva carne dell'anima si conficca e la tormenta inutilmente, onde perciò va levata prontamente, per alleviarne il dolore ch'esso infallibilmente seco porta.

Ciò al fine di poter tenere sempre lo sguardo alto ... andare dritto avanti, nel corso dell'esistenza nostra ...

Ma ove guardare debbo, ora che sto qui ferma e sola, come al buio, qual è il verso della vita mia, se quello donde vengo ignoro, io?

Ricordate, allora, vossignori, raccontate pur voi le trascorse storie della vita vostra. E, di questa serata qui trascorsa insieme, serbate la memoria di siffatti uomini e delle loro gesta di prodezza, inusitata o quotidiana ch'essa sia.

Ma l'ora è tarda ormai, è opportuno ch'io vada, infine. Non prima però d'avervi rassicurato che torneremo ancora l'anno che viene, a narrar di nuove storie, a riscaldar ricordi nuovi. Del potere degli uomini sugli uomini prenderemo allora a narrare, di conti e di marchesi e di baroni e di vassalli e di tanti altri pover uomini soverchiati dal prepotere de' potenti.

E' questo argomento di momento grande, degnissimo di restar pur esso saldo assai dentro le menti nostre e i nostri cuori.

Per un futuro tempo che sia di quello d'oggi e di ieri ... degno.

(inchino)